

La mozione votata per «proteggere i turisti». I vigili urbani dovranno istituire posti di blocco sulle strade provinciali

## Jesolo, frontiere contro gli immigrati

### La giunta leghista vieta l'ingresso in città

#### E Bossi è indagato a Venezia per attentato alla Costituzione dello Stato

#### Borrelli senza carta È colpa del sisma

Gli effetti del terremoto che ha colpito l'Italia centrale si fanno sentire anche alla procura di Milano. Da qualche giorno i magazzinieri che gestiscono le tonnellate di materiale di cancelleria destinate agli uffici sono alle prese con rigorose esigenze di razionamento. Il problema è legato soprattutto alla carta, ai comunissimi fogli «extrastrong», usati per le stampanti dei computer, le fotocopie. Ora, al quarto piano del palazzo di giustizia milanese, quei fogli del classico formato «A4» sono diventati merce rara. Il motivo? All'inizio della settimana dalla cartiere di Fabriano, capitale dell'industria cartiera italiana, doveva partire un autotreno carico di quattrocento risme di carta da 500 fogli ciascuna (ventimila fogli in tutto), destinato proprio ai magazzini della procura diretta da Francesco Saverio Borrelli. Ma Fabriano si trova proprio in una delle zone più colpite dal terremoto. Per ragioni di sicurezza, i funzionari della Protezione civile non hanno autorizzato la partenza degli autotreni. Una telefonata ha informato il magazziniere - responsabile degli approvvigionamenti cartacei del pool Mani pulite e dei pm che indagano sulle truffe sanitarie, sulla strage di piazza Fontana, sul delitto Gucci - che la rituale fornitura (attesa ogni tre settimane) non sarebbe arrivata e ha promesso per lunedì prossimo un carico raddoppiato. Ma per il momento i pm dovranno usare la carta con grande parsimonia. Va meglio agli inquirenti della procura antimafia: l'ubicazione distaccata dei loro uffici ha comportato la creazione di un magazzino autonomo che sembra ancora lontano dall'esaurimento.

Gp.R.

Blocchi stradali contro gli immigrati. No, non siamo alle barricate, al comitato di cittadini inferocito per il degrado del quartiere che dà la colpa agli extracomunitari. No, questa del Comune di Jesolo (nord-est doc), che di recente ha proposto concorsi pubblici solo per i residenti in provincia, è una cosa diversa. Una mozione presentata l'altra sera nell'ultima seduta del Consiglio comunale (a maggioranza leghista) prima delle nuove elezioni del 16 novembre, dal consigliere (leghista) Claudio Vianello. Nella giornata più nera della Lega, con il segretario Umberto Bossi indagato per le manifestazioni a Venezia con l'accusa di attentato alla Costituzione dello Stato, ecco la rivendicazione ispirata di Vianello, premessa alla mozione approvata con il voto di 12 consiglieri del Carroccio e dello stesso sindaco leghista Renato Martin. «Amo la mia città profondamente e cercherò sempre di difenderla in modo democratico con forza da chiunque voglia tentare di ucciderla». Come soluzione «finale» contro gli «assassini», la microcriminalità portata soprattutto dagli immigrati, Vianello propone l'istituzione di posti di blocco permanenti stradali a garanzia del turista, e contro quei cittadini che non dimostrano la propria identità», ov-

vero gli extracomunitari senza permesso di soggiorno o senza lavoro.

Provocazione razzista? L'ennesima sparata leghista da riderci su? Per il consigliere leghista è l'uovo di Colombo, il rimedio in un'Italia colabrodo, dove, «visto che lo Stato centralista romano non fa il suo dovere almeno cerchiamo di salvaguardare, da soli, le nostre città». Ecco quindi la pensata, coi vigili impegnati, come doganieri a presidiare da una parte all'altra della lunga striscia di sabbia di Jesolo. In modo permanente, stavolta. «Vogliamo proteggere l'economia dei cittadini. Quest'estate - dice Vianello - borseggi e piccole violenze hanno portato i commercianti a chiedere l'intervento dei vigilantes a garanzia dei turisti dai sei agli otto milioni-provenienti soprattutto dal nord Europa». Il direttore degli albergatori della zona, Mario Lazzarini, ironizza: «Mi chiedo ora che cosa accadrà a quelle migliaia di tradizionali ospiti extracomunitari delle nostre strutture, come svizzeri, ungheresi o polacchi». Anche per il pro-sindaco di Venezia, Gianfranco Bettin, si tratta di una presa di posizione puramente simbolica «una provocazione da non prendere sul serio ma che comunque è un segno dei tempi e che, guarda caso, cade proprio alla vigilia delle elezioni». Bettin ridi-

mensiona anche l'allarme criminale: «Il problema è che c'è stata una forte presenza di sfollati della ex-Jugoslavia, soprattutto da Kosovo, ma il livello di micro-criminalità non è tale da prevedere soluzioni di questo tipo che comunque non sono di competenza dei Comuni ma riguardano una normativa nazionale». Il consigliere Vianello del gruppo Lega nord per l'indipendenza della Padania però rilancia. Oltre a «invitare il sindaco di Venezia di Cacciari a fare lo stesso per l'area di Cavallino» è convintissimo che dopo le elezioni «che naturalmente vinceremo» - questa mozione di intenti diventerà un regolamento comunale «per impedire agli extracomunitari non in regola e che quindi hanno qualche cosa da nascondere di entrare nel territorio italiano».

La proposta di Vianello, a Jesolo, non è un fulmine a ciel sereno. Sembra collegata con altre iniziative portate avanti finora soprattutto da An. A cominciare dalla schedatura delle prostitute promossa dai consiglieri di Alleanza Nazionale, con i raid di appostamento dei cittadini che disturbavano gli automobilisti impedendogli di avvicinarsi alle lucciole. Blitz che avrebbero portato allo spostamento del mercato della prostituzione su Mestre e Ve-

nezia. Fino all'idea del consigliere di An Daniele Bison, che aveva proposto la castrazione chimica dei pedofili, un caso rimbaltato sulle cronache dei quotidiani nazionali, con la realizzazione, proprio Jesolo, di un convegno sulla pedofilia. Ma il caso più affinesse sarebbe quello, sempre targato An, del monitoraggio sulla spiaggia dei venditori extracomunitari, uno ogni quattro minuti in media. L'obbligo era la telefonata, ogni quattro minuti appunto, al 117, numero della Guardia di Finanza per denunciare eventuali reati fiscali. Risultato? Per qualcuno, sottoposti a continui controlli, gli immigrati si sarebbero spostati, da Jesolo, su altri lidi. «Il nostro legame con Alleanza Nazionale? Nessuno, tanto è vero che loro da buoni demagoghi hanno votato contro a questa mozione». Mozione, tra l'altro che, in un passaggio memorabile, al posto del processo per direttissima, chiede per l'extracomunitario, di farlo lavorare per tutto il periodo di condanna. Ecco il testo: «Facciamoli tener pulite le nostre strade, vedrete che più di qualcuno al momento di essere effettivamente utile, sceglierà di tornarsene in patria».

Antonella Ffiori

A Gravina in Puglia un'altra madre accoltella la figlia di sette mesi e tenta il suicidio

## «Sul corpo non ci sono segni di violenza»

### Ma restano dubbi sul bimbo morto a Teramo

L'autopsia non scioglie il mistero della donna che si è accusata della morte del figlio, poi ha ritrattato. Il bimbo sarebbe morto per enfiema. Il marito di Lorena Di Stefano si scaglia contro i carabinieri: «Perché l'avete arrestata?».

TERAMO. Incidente o infanticidio? Il dubbio tecnico restava in parte anche ieri, dopo l'accurata autopsia sul corpo del piccolo Paolo Feriozzi, tre anni e mezzo, asmatico, morto nella mattina di martedì nella sua casa di Sant'Egidio alla Vibrata. Autopsia che comunque tendeva ad escludere una morte violenta. Aurelio Feriozzi, avuto la notizia, si è scagliato contro i carabinieri fuori dall'obitorio dove c'era il corpo del figlio, accusandoli dell'ingiusto arresto della moglie. Sempre ieri sera, in Puglia, un'altra donna uccideva la figlia di sette mesi tagliandole la gola e poi tentava il suicidio.

Con Paolo, martedì mattina, c'era solo la madre, Lorena Di Stefano, 34 anni, che dopo aver tentato di uccidersi in più modi, confusa, alle quattro del pomeriggio si è andata a consegnare alle guardie del supercarcere di Marino, ad Ascoli Piceno. Si è autoaccusata: «Mio figlio è morto. Sono stata io». Poi già alla psicologa che l'assisteva prima dell'interrogatorio, poco dopo, diceva che il figlio si era strangolato da solo per sbaglio. E anche nell'interrogatorio ha insistito:

«È rimasto soffocato da un gilet di nylon che gli si è attorcigliato attorno al collo mentre lo vestivo in bagno».

Ora l'autopsia sembra darle ragione, anche se i dubbi non sono del tutto sciolti. Sul collo del bimbo, ha detto l'anatomopatologo Giuseppe Sciarra ieri sera, all'uscita dall'obitorio di Sant'Omero, ci sono solo segni irrilevanti che escludono una morte violenta. Segni di graffi, sembra, sulla nuca: potrebbero anzi dimostrare che la madre ha tentato di salvarlo. Restano comunque i dubbi sulle cause della morte: naturali, ovvero per enfiema polmonare, oppure per un'azione meccanica «volta al soffocamento». Il bambino peraltro aveva un forte raffreddore. Il difensore della donna comunque ora chiederà la sua immediata rimissione in libertà. In serata, i medici sono andati all'ospedale di Ascoli Piceno per esaminare le ferite della madre, che lei ha detto di essersi fatta da sola. Come da solo, martedì sera, si è fatto male il marito Aurelio Feriozzi: visto il corpo del figlio, si è gettato contro un muro sbattendoci la testa finché non l'hanno fermato.

Il gip di Ascoli, Carlo Calvaresi, dovrà ora decidere se convalidare il fermo per omicidio volontario dipeo martedì sera dal procuratore Ettore Picardi dopo due ore di interrogatorio della donna. Ha tempo fino a domani. Intanto Picardi dovrà decidere quale tipo di provvedimento cautelare chiedere. Le indagini sono in corso anche per conto della procura di Teramo, per competenza territoriale. E lì gli inquirenti erano più propensi alla tesi dell'incidente fin da ieri mattina, come tutti in pens. Pausavano, piuttosto, a chiedere che la donna venisse sottoposta ad una perizia psichiatrica.

Ma forse è sufficiente pensare allo choc di una madre che si vede morire il figlio tra le mani, per capire perché. Perché Lorena non ha chiamato nessuno, non ha chiesto aiuto, ha solo perso la testa e fatto una serie di gesti inconsulti, difficili da spiegare, dopo. Prima ha bevuto l'ammorbidente per il bucato, poi ha cercato di tagliarsi con un coltello. Ma non ha trovato il coraggio di spingere a fondo la lama, né sulle braccia né sul petto. Poi si è fatto il bagno, si è vestita. Intanto ave-

va avvolto il corpo del figlio in una coperta. È uscita e ha preso la macchina. Per ben due volte, la stradale l'ha vista in piedi accanto al parapetto del viadotto «Saliniello» sull'«A/14». Lo chiamano il ponte dei suicidi. È stata pregata di allontanarsi. Due volte. E ancora: sulla macchina sono state trovate parecchie ammaccature. Segno che deve aver anche cercato di buttarsi fuori strada. L'istinto di sopravvivenza alla fine è stato più forte. E Lorena è arrivata a bussare alle porte del carcere, per consegnare al mondo la sua verità: «Mio figlio è morto. È colpamia».

Ieri sera, invece, un'altra madre è finita sotto accusa. Era nella sua casa, a Gravina in Puglia, vicino a Bari, dove, arrivata da Santo Domingo, aveva sposato un impiegato di banca. Ha afferrato la figlia di pochi mesi e le ha tagliato la gola con un coltello. Poi si è affondata la lama nella pancia. L'ha fermata il marito ed è stata subito portata all'ospedale di Altamura, dove è piantonata dagli agenti del commissariato. Sembra che soffrisse di depressione perché, laureata in medicina, non trovava lavoro.

Reazioni dopo le dichiarazioni rilasciate a L'Unità

## Pier Luigi Vigna: «Nel giudizio su Brusca don Masino Buscetta mi sembra attendibile»

DALL'INVIATO

PALERMO. Fanno discutere le parole di «don» Masino Buscetta all'Unità di ieri: «Brusca ha ragione». Il giudizio del primo pentito storico di Cosa Nostra non poteva passare inosservato fra gli uomini più rappresentativi della lotta alla mafia. Dalla sua località segreta ha spezzato una lancia in favore del «pentito» più discusso. Del «pentito» che mette paura a molti perché sa troppe cose e troppe potrebbe raccontarne.

Dice Pier Luigi Vigna, alla guida della superprocura nazionale: «Mi sembra che Buscetta, nel suo giudizio su Brusca, abbia espresso un'opinione che può avere una certa dose di attendibilità». E Vigna ripercorre i concetti-chiave attorno ai quali si sono aperti, in questi mesi, polemiche e dibattiti. Dentro e fuori dalle aule di giustizia.

Osserva infatti che «la "storizzazione" si verifica anche in Cosa Nostra. Riguardo alle bombe del 1993 (Firenze, Roma e Milano), i vecchi mafiosi si sarebbero meravigliati che l'esecuzione fosse stata affidata a persone come quelle poi individuate, e alcune delle quali non erano neppure "uomini d'onore". Le stesse modalità di affiliazione a Cosa Nostra, sono mutate: non più grandi "feste" ma incontri riservati.»

Conclude Vigna: «persino i moduli organizzativi, nel tempo, sono passati a una maggiore riservatezza». Non ha quindi senso «se ne deduce dalle parole del super procuratore - mettere in contrasto aprioristico l'identikit di Cosa Nostra firmato Buscetta e l'identikit firmato Brusca».

Sulla stessa lunghezza d'onda, Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo: «Il giudizio di attendibilità sulle dichiarazioni di Brusca compete all'autorità giudiziaria sulla base di un lavoro di obiettivi riscontri. Le valutazioni di Buscetta si basano prevalentemente sulle notizie che gli giungono sui processi in corso in Italia. Ultimamente Brusca ha reso interessanti dichiarazioni sull'assetto verticistico di Cosa Nostra che confermano l'attuale persistenza, sia pure con modalità diverse, delle regole fondamentali di Cosa Nostra. Credo che il giudizio di Buscetta tiene conto di un fatto di per sé oggettivo: la fuoriuscita di Brusca da Cosa Nostra, la rottura con il suo passato. In altre parole, Brusca ha già confermato il cosiddetto "teorema Buscetta"».

Valuta con molta attenzione le parole di Buscetta, anche la Procura di Caltanissetta, inizialmente molto critica su Brusca. Dice Luca Tescaroli, pubblico ministero del processo per la strage di Capaci: «Ovviamente, quella di Buscetta non è una pronuncia che può essere equiparata a quella di una magi-

strato o di una corte. Fin'ora sono stati espressi giudizi, da parte di corti anche autorevoli, che non implicano una valutazione definitiva sullo "status" di collaborante di Giovanni Brusca. Il giudizio di Buscetta merita considerazione. La situazione è in evoluzione. E mi auguro che, di qui a poco, si possa giungere a un verdetto definitivo.»

Tescaroli conosce bene l'argomento di cui si sta discutendo. Infatti, aggiunge: «Siamo di fronte a Giovanni Brusca, una figura patologica del pentitismo. In che senso? E' un "collaboratore" sui generis, perché - come è a tutti noto - il suo inizio di collaborazione non fu dei più felici. E ha mentito in diverse occasioni. Quindi particolarmente rigorosa deve essere la valutazione del suo contributo. Devo però anche aggiungere che si sono avuti sensibili miglioramenti. Se sono rose fioriranno.»

E ancora. Prende la parola, Gabriele Chelazzi, pubblico ministero di Firenze nel processo per le bombe del '93. Premette che «le valutazioni fatte a distanza, da un personaggio comunque emblematico come Buscetta, non possono essere un metro inderogabile di valutazione». E questo - aggiunge - per il semplicissimo fatto che «su una situazione per definizione così complessa, quale quella delle dinamiche interne a Cosa Nostra, le conoscenze devono attualizzarsi rispetto a ciò che si va a ricostruire e definire.»

Chelazzi entra nel merito del "caso Brusca": «Ogni appuntamento giudiziario - e le sentenze in particolare - che attende Brusca, sono le sedi più adatte, insostituibili, per valutare il comportamento processuale dello stesso Brusca. Siccome questi appuntamenti saranno numerosi è da attendersi che una valutazione, con caratteri di omogeneità, rappresenti un punto di arrivo. Ma non credo che questo punto di arrivo sia imminente». Insomma, Brusca, per Chelazzi dovrà superare altre prove del nove

Alfredo Morvillo, cognato di Giovanni Falcone, magistrato del Tribunale di Palermo, è durissimo e quasi sprezzante contro la «campagna antipentiti». Rileva che «le valutazioni di Buscetta sono inubbidientemente personali e non possono trovare ingresso in un processo. E che non c'è altro da aggiungere. Per la semplicissima ragione che questi dibattiti rischiano di alimentare le voci false e tendenziose di quanti - in mala fede e quotidianamente - sostengono che le sentenze si basano sulle opinioni dei pentiti e sul "pentito dire"».

Se il vecchio «don» Masino intendeva richiamare l'attenzione sul «giovanone» Giovanni Brusca, si può dire che ci sia riuscito.

Saverio Lodato

Decisione choc del magistrato a sei anni dalla morte di 140 persone che si trovavano a bordo del traghetto

## Moby Prince fu disgrazia, pm chiede assoluzione

I quattro imputati non sarebbero colpevoli: «Una concomitanza di eventi troppo grande». Le lacrime dei parenti delle vittime.

DALLA REDAZIONE

LIVORNO. Sono morti due volte. Quasi sei anni e mezzo di atteso e un anno e dieci mesi di processo non hanno chiarito perché 140 persone, tra passeggeri ed equipaggio, sono morte a bordo del traghetto Moby Prince, che la sera del 10 aprile 1991 si schiantò sulla fiancata di dritta della petroliera Agip Abruzzo alla fonda nella rada del porto di Livorno. In un attimo fu l'inferno. E da allora si sono rincorsi verità e misteri, bugie e omissioni, depistaggi e cattiverie. E ieri, nel giorno della requisitoria del pubblico ministero, si è consumata anche l'ultima, oscura farsa: il magistrato Carlo cardi ha chiesto l'assoluzione per tutti gli imputati, il terzo ufficiale dell'Agip Abruzzo, Valentino Rolla, il marinaio di leva di turno nella sala radio della capitaneria di porto, Gianluigi Spataro, gli ufficiali della capitaneria, Angelo Cedro e Lorenzo Checcacci. «Non resteremo fermi - dice An-

gelo Chessa, figlio del comandante del traghetto - di fronte a questo atteggiamento. Questo è il modo con il quale il Tribunale di Livorno tratta i nostri 140 morti, ma noi non lo accettiamo. E ora credo che sia venuto il momento di verificare chi ha detto e scritto certe cose. Mi riferisco al lavoro di alcuni periti, ma anche al modo con cui sono state fatte le indagini. Ritengo a questo punto doveroso verificare anche l'operato degli stessi magistrati. Intanto però attendiamo la sentenza e mi auguro che il Tribunale non accolga le richieste del pubblico ministero». Anche Loris Rispoli, che sul Moby Prince ha perso la sorella, è furibondo: «E' una farsa - ha gridato in aula quando il pm ha concluso la requisitoria - ed è un insulto alle vittime. Non resteremo inermi a fare gli spettatori di questo osceno processo».

Ma che sarebbe stata una brutta mattinata si era capito subito. Quando Cardi ha preso la parola

ha iniziato con una distinzione che la diceva lunga sul contenuto della sua requisitoria: «Questo - ha detto - non è il processo Moby Prince, bensì il processo Rolla più tre, come recita il titolo del fascicolo dibattimentale». Come dire: si cerchino da un'altra parte le responsabilità e le cause della più grande tragedia nella storia della marineria italiana. Poi ha attaccato con il suo ragionamento ribadendo che errori sono stati commessi, omissioni ce ne sono state, ritardi nei soccorsi pure, ma tutto questo non avrebbe comunque salvato la vita delle 140 persone a bordo del Moby Prince. E che la salvezza di Alessio Bertrand, il mozzo del traghetto rimasto appeso a una balaustra per oltre un'ora, si deve a un fatto assolutamente eccezionale. Anche sulla posizione di Valentino Rolla, l'ufficiale della petroliera che non azionò i sistemi anti nebbia il magistrato non ha risparmiato critiche: «Il suo atteggiamento è stato colpevole, ha

sbagliato e violato le norme internazionali di sicurezza, ma non per questo può essere imputato di disastro colposo, pertanto chiedo al Tribunale, con per formula dubitativa, di pronunciare una sentenza di assoluzione». In un attimo l'aula s'infiamma. I familiari gridano, qualcuno piange a dirotto. Il giudice sospende l'udienza. Il processo riprenderà un quarto d'ora più tardi con le arringhe degli avvocati di parte civile. Bruno Neri e Francesco Massa parlano in un silenzio irreale e chiedono condanne per tutti: il primo accenna anche a responsabilità della società armatrice del traghetto «che invece non è mai entrata nel processo», il secondo chiede che sia riconosciuta la responsabilità civile anche per la Snam, proprietaria della petroliera. All'ora di pranzo cala il sipario. E ora il processo sembra proprio finito. Nel peggiore dei modi.

Gabriele Masiero

#### Delitto Gucci Il Pm: «Il caso è chiuso»

L'inchiesta per l'omicidio di Maurizio Gucci, ucciso a Milano il 27 marzo 1995, è giunta in addirittura d'arrivo. Il Pm ha assicurato che entro breve tempo chiuderà l'inchiesta con la richiesta al Gip di rinvio a giudizio di Patrizia Reggiani, la ex moglie di Gucci, accusata di essere la mandante dell'omicidio, dei presunti killer e degli intermediari. Prima di chiudere l'inchiesta dovrà comunque analizzare le carte della rogatoria internazionale a Montecarlo.

Gioia Tauro, la ragazza salvata dalla polizia

## Speaker adesa ascoltatrice e tenta di violentarla

GIOIA TAURO. Prima una semplice conoscenza per telefono, poi le prime avances e, infine, il tentativo di violentare la giovane ascoltatrice. Protagonista della vicenda Fortunata Sanfedele, 46 anni, speaker di una radio privata di Gioia Tauro, arrestato dalla polizia del locale commissariato per tentata violenza carnale e sequestro di persona.

La vittima è una quindicenne, salvata per un soffio da una pattuglia di poliziotti in borghese che si trovavano in perlustrazione in una strada secondaria, alla periferia della città. Gli agenti si sono accorti di quanto avveniva nell'abitacolo di una Fiat Uno, dove la ragazza cercava inutilmente di sottrarsi alle attenzioni dell'uomo. L'intervento della polizia ha evitato conseguenze peggiori. La ragazza, in stato di choc, è stata liberata e l'aggressore è stato arrestato. Accompagnata in commissariato, la quindicenne ha raccontato lo svolgimento dei fatti.

Da mesi l'uomo la sottoponeva ad una corte serrata. I due si erano cono-

sciuti telefonicamente, in quanto Sanfedele conduce un programma musicale con dedica irradiato da una emittente privata. Da una chiamata della ragazza, è nata un'amicizia occasionale che l'uomo voleva trasformare in qualcosa di più serio. Tramite alcune amiche della quindicenne, l'uomo è riuscito a conoscere quella che fino a poco tempo prima era solo una voce. Poi le prime proposte sempre respinte dalla giovane che ha anche riferito di essere stata più volte minacciata da Sanfedele. Quest'ultimo le avrebbe addirittura spalpato del mastiche sui capelli, lasciandole dei lividi sul collo in un'altra occasione. Ultimamente aveva anche minacciato di sfigurare la ragazza con del vetriolo. Della vicenda era a conoscenza la madre della vittima, che ha però evitato di avvisare il padre per evitare conseguenze più serie, nella speranza che tutto si sarebbe agguastato. Invece, l'altro ieri, l'uomo l'ha avvicinata su via Roma mentre era sola e l'ha costretta a salire in auto portandola in una campagna.